

Ghione Story: il fascino del cinema dei pionieri

Qualche punto fermo da cui iniziare: da Guglielmo Oberdan a Za la Mort

Apri i teatri. Abbiamo capito, così, che Emilio Ghione, con il suo cinema, per prima cosa, va metaforicamente alla "Grande Guerra" (dirigendo nel 1915, e siamo giusti nel giugno, *Guglielmo Oberdan. Il martire di Trieste*). Tra l'altro, contribuendo alla creazione (a posteriori, e nella finzione dello schermo) di una identità nazionale.

Già: Emilio Ghione è subito citato, nelle prime pagine, nel saggio Carocci *L'Italia sullo schermo*, di Gian Piero Brunetta, vincitore dell'ultimo "Acqui Storia".

Con il critico che, nel 1979, già pose, al Festival del Cinema di Venezia, le basi per la riscoperta ("avevo individuato non pochi titoli di Ghione nel corso delle mie periodiche immersioni nelle cineteche in Italia - a Roma, Torino e Milano -, negli Stati Uniti, in Francia,

Spagna, Unione Sovietica, ma allora si era ben lontani dal pensare di muovere anche solo i primi passi in direzione di

qualsiasi progetto di restauro del cinema muto. Mi era poi capitato di vedere tutto *I topi grigi* - senza didascalie - al Museum of Modern Art di New York nei primi anni Ottanta, e di riuscire finalmente a farlo restaurare nel 1995").

Il destino del recupero tocca anche al *Guglielmo Oberdan* con meriti da attribuire a Fondazione Cineteca Italiana/Provincia di Milano nel 2009. (E una frase scolpisce assai bene la volontà di un interventismo, che è maturato nel maggio radioso: "Italia! Che ti possa riveder più grande, o... non riveder mai più").

Poi c'è l'Emilio che si lega (ed è delizia ma anche sua croce) alla avventurosa maschera di *Za la Mort*, teppista e giustiziere (che lo fa "prigioniero" sino al 1924). Ne riferiremo in questo e in successivi contributi.

Ma, a prescindere dai percorsi narrativi, quel che più colpisce, in Ghione, è la sua modernità multiforme.

Strabiliante il suo *cursus* ar-

tistico, con esordi da miniaturista e pittore di fiori. Con quello che sembra solo un doveroso intermezzo - il servizio militare nella Scuola di cavalleria di Pinerolo - che gli apre la strada della settima arte, ancora "in cuna" nel 1909 come "comparsa a cavallo", in una pellicola dell'Aquila Film di Torino. Fulminea la carriera: il biennio 1914/15 ci consegna oltre al patriota Oberdan (attentatore di Cecco Beppe nel 1882 della Triplice Alleanza), *Za la Mort*, eroe che diverrà popolarissimo, più che mai alternativo, che si muove tra malavita e bassifondi (parigini nella finzione, ma poi italiani: e c'è chi dice di un neorealismo *ante litteram* in certi esterni, che offrono il volto più povero e socialmente arretrato della penisola). Ma che esibisce una sua moralità che si fonda su fedeltà, amicizia e aiuto ai più deboli.

Ma come al solito divaghiamo.

Tanti sono gli "Emilio": prima cascatore, trovarobe e

comparsa, poi attore particolarissimo ("la sua maschera arsa, scavata, trascorre con sorprendente volubilità dalla ferocia al sarcasmo, alla dolcezza schiva e maledetta: ci sono anche tratti pascoliani in una didascalia del film ad episodi *Topi grigi*: da cui si comprende che è davvero un nostalgico povero diavolo - quanto rimpianto per la "silente e bianca casetta amica, per la minestra fumante, scodellata ogni dì").

Quindi regista, direttore artistico (dalle tante incombenze: dalle scene alla sceneggiatura), produttore, memorialista e storico dei primi anni ruggenti sullo schermo, e pure romanziere/letterato.

Per raccontare di *Za*. Con tanti complimenti per gli "intertitoli" dal "divino" Gabriele D'Annunzio (che ovviamente anche qui si considerava maestro inarrivabile, dopo l'esperienza di *Cabiria* con Mario Pastrone). Per ora basta così.

Ora largo ai giornali.

Za la Mort / Ghione che non muore mai

Un nome esotico. L'ambiente nebbioso dell'"altra Parigi". Non quella della Torre Eiffel 1889, del trionfo del positivismo e della borghesia, la metropoli dell'esposizione universale e delle vaporiere sbuffanti.

Ma semmai quella equivoca dei *Fiori del Male* di Baudelaire. La città periferica, più sotterranea, illuminata da lumi incerti. Non rischiarata da gas e da elettricità, ma "da tenui lampade ad olio, con il sottofondo delle note di un pianoforte scordato". Nelle taverne, ecco il covo delle bande (in competizione tra loro).

Son le storie d'appendice e i film polizieschi ad alimentare la fantasia di Ghione. Che, come Monica Dall'Asta suggerisce, deriva il nome della maschera dal grido di battaglia "Z à la mort! Z à la vie!" della Banda degli Z capitanata da Zigomar, l'antieroe della saga diretta da Victorin-Hippolyte Jasset.

"Fu nel 1912. In Francia trionfava Arsenio Lupin, il ladro gentiluomo. Bisognava, per l'onore della nostra produzione, contrapporre un personaggio equivalente. Mi venne l'idea di creame uno col nome di *Za la Mort*, che nel gergo degli *apache* vuol dire: viva la morte. Io fui un *apache* sentimentale, di nobili sensi.

Vivevo nella violenza, ma odiavo la bruttura: amavo i fiori e i poverelli. Sapevo intenerirmi a tempo e luogo....

Messo alla luce il prezioso personaggio di *Za la Mort* [che all'attore permise, ai tempi d'oro, di guadagnare cento mila lire al mese...], lo feci vivere più che potei, lo feci partecipare a tutte le *film* (il sostantivo è femminile, all'epoca) susseguenti. Così diedi vita, per ricordare i più fortunati, ai seguenti lavori: *Il triangolo giallo*, in quattro serie; *I topi grigi*, in otto serie; *Anime buie*; *La grande vergogna*; *L'imboscata*; *Il castello di bronzo*; *Dollari e Irak*; *Za la Mort contro Za la Mort*; *L'ultima livrea*; *Ultimissime di notte*; *Senza pietà*; *Quadrante d'oro*...".

Così si legge su «Cinema Teatro» in una delle ultime interviste ad una *star* oramai decaduta. Che, tristemente, negli ultimi periodi di attività fu costretto a portare nei teatri di provincia uno spettacolo di pantomima. In cui *Za la Mort* (già prima più volte "morto e risorto") aveva ancora modo di tornare sulla scena.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.